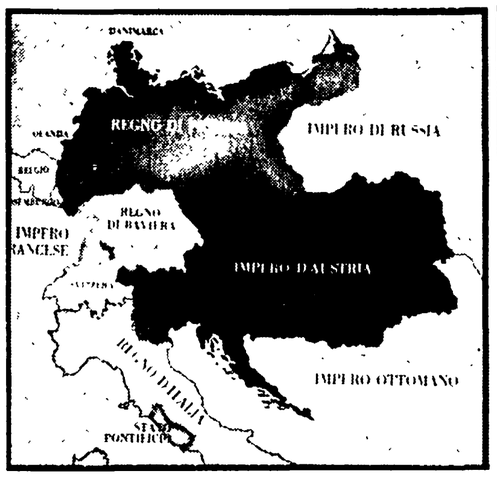
STORIA

La prima guerra dello Stato italiano

Cento anni fa, il 3 ottobre 1866, veniva firmata la « pace di Vienna »: si concludeva così anche sotto il profilo diplomatico la « terza guerra d'indipendenza », caratterizzata dalle gravi sconfitte di Custoza e di Lissa



« Terza guerra d'indipendenza » siamo soliti chiamare da un secolo a questa parte, per lunga tradizione affermatasi incontrastata nei manuali scolastici, la guerra che nell'estate del 1866 vide alleate l'Italia e la Prussia contro l'Austria e che, auspice la mediazione di Napoleone III, si concluse con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. E, senza dubbio, basterebbe quel risultato per affermare che si trattò effettivamente di una guerra di indipendenza: la liberazione del Veneto, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, aveva costituito uno dei punti di incontro, e talvolta anche di scontro, delle linee politiche di completamento dell'unificazione nazionale perseguite talvolta in modo coordinato, più spesso in reciproca concorrenza, dal governo del Regno d'Italia e dal movimento democratico di Mazzini e di Garibaldi, mentre la perdita del Veneto significò per l'Austria la rinuncia ad ogni piano di restaurazione nella penisola e il riconoscimento ufficiale, e non solo di fatto, dello Stato unitario italiano.

Eppure, a chi cerchi di guardare più da vicino le caratteristiche italiane e internazionali di quella guerra, non può non presentarsi il problema di valutare se e in quale misura quella che pure per tanti versi, e a ragione, può essere considerata davvero come l'ultima guerra del Risorgimento, presenti anche, rispetto alle guerre che l'avevano preceduta, tratti nuovi e diversi che riflettono un clima di relazioni internazionali per molti aspetti mutato, e, per ciò che si riferisce in modo particolare all'Italia, la realtà del nuovo Stato nazionale con tutti i suoi molteplici problemi aperti e irrisolti: la prima guerra dello Stato italiano insieme e forse più che l'ultima guerra del Risorgimento.

Tanto la guerra del 1848-49 quanto, e ancor meno, la guerra del 1859, non erano state guerre esclusivamente italiane: per quanto combattuta all'insegna della parola d'ordine di Carlo Alberto « l'Italia farà da sé », la guerra del 1848-49 si era intrecciata con un complesso di rivoluzioni che non erano state soltanto italiane e aveva conosciuto un momento di grande importanza nel tentativo di mediazione anglo-francese. Dominata dall'alleanza col Secondo Impero di Napoleone III e caratterizzata addirittura dalla presenza e dalla partecipazione decisiva dell'esercito francese era stata a sua volta la guerra del 1859. Non c'è dubbio, però, che tanto l'una quanto l'altra guerra, non soltanto avevano avuto l'Italia quale principale teatro di operazioni militari, ma anche avevano trovato nel popolo italiano vaste e molteplici risonanze. La guerra del 1966, invece, nè fu decisa militarmente in Italia, né fu accompagnata come le due guerre precedenti da un profondo sommovimento popolare.

L'unità italiana era stata fatta sulle ceneri dell'ordine internazionale stabilito dal Congresso di Vienna e all'ombra della « duplice » franco inglese, profilatasi con la guerra di Crimea, arricchitasi di contenuto economico nel 1860 col trattato liberistico tra i due paesi, e fiancheggiata da un accordo di controassicurazione con la Russia. Ma l'egemonia continentale di Napoleone III era stata di brevissima durata. Dopo neppure tre anni non soltanto essa aveva dimostrato di non aver saputo dare luogo ad alcuno stabile assetto di alleanze, ma la sua caduta aveva iniziato, al tempo stesso, l'inesorabile declino del Secondo Impero.

Molteplici erano state le spinte che avevano portato ad un tramonto tanto rapido di questa costellazione di potenze. L'ulteriore espandersi degli orizzonti di politica internazionale aveva fatto risorgere il conflitto coloniale anglo-francese, cui, all'inizio degli anni '60, le preoccupazioni britanniche di fronte alla guerra civile americana avevano tornato a conferire una importanza primaria. L'insurrezione polacca del 1863, a sua volta, aveva posto la politica estera di Napoleone III in una delle sue caratteristiche contraddizioni tra le enunciazioni programmatiche e propagandistiche, favorevoli al principio delle nazionalità e alla liberazione dei popoli oppressi, e la realtà degli interessi e delle alleanze sul piano della politica di potenza. Ma tutto questo non sarebbe valso ancora a liquidare una politica che aveva nell'isolamento dell'impero asburgico e nel contenimento di tutti i problemi relativi alla Confederazione Germanica uno dei suoi punti di maggiore forza, se nell'autunno del 1862 il re di Prussia Guglielmo I non si fosse deciso a vincere tutte le perplessità verso un avventuroso *Junker* di provincia e ad affidare il Cancellierato di Prussia ad Otto von Bismarck, l'unico uomo politico che si annunciasse capace di risolvere in senso autoritario il conflitto costituzionale con l'opposizione liberale. E' stato detto dallo storico inglese A.J.P. Taylor che con Bismarck i rapporti tra Cancelliere e Sovrano si invertono, perché il primo vie ne a dipendere dal secondo per la politica estera e il secondo dal primo per la politica interna. La realtà è che con Bismarck, in termini rapidissimi, la questione tedesca e il programma della « Piccola Germania » divengono un elemento di aggregazione dei rapporti internazionali. La Germania viene così ad assumere il ruolo che alcuni anni avanti era stato dell'Italia con la differenza che al centro dell'Europa esisteva uno Stato tedesco, la Prussia, già notevolmente industrializzato, di notevole capacità militare e guidato da un uomo che l'unificazione nazionale intendeva realizzare « col sangue e col ferro ». Sarà lui a tenere le fila della guerra del 1866 e, per molti aspetti, anche della politica internazionale che doveva seguirle.

In questa situazione internazionale estremamente complessa e per certi aspetti assai confusa, la politica estera italiana stava cercando faticosamente la propria strada in mezzo alle molteplici contraddizioni internazionali e interne che erano state alle origini del Regno costituitosi da pochi anni.

Dei due obiettivi inerenti al completamento dell'unità nazionale — Roma e Venezia — la politica estera italiana era venuta orientandosi verso quest'ultimo, la liberazione del Veneto, particolarmente dopo la firma della Convenzione di Settembre del 1864 e l'implicita rinuncia quanto meno immediata a Roma che essa conteneva. Ad operare questa scelta avevano indotto tanto il protettorato o il semi protettorato esercitato sulla politica estera italiana da Napoleone III quanto il mai sopito desiderio di gran parte della classe dirigente italiana di trovare con la Chiesa cattolica un *modus vivendi* che escludesse una rottura aperta e completa. L'assorbimento delle spinte provenienti dal movimento democratico si presentava, d'altra parte, per la classe dirigente italiana assai meno rischioso e anche ben altrimenti fruttuoso che non nel caso di Roma. Mentre, infatti, per tutte le cospirazioni e i moti che avevano oggetto Roma ogni atto rivolto contro la sovranità dello Stato pontificio si risolveva in un aumento di prestigio e di influenza anche all'interno del paese, del movimento democratico e del Partito d'Azione, ben minore risonanza interna assumeva-no le cospirazioni e i preparativi che avevano per oggetto il Veneto. In questo caso le reiterate proposte di Mazzini e di Garibaldi per spedizioni di volontari in Ungheria o nella penisola balcanica, rivolte a sollevare i popoli oppressi dall'Impero asburgico, finivano con l'incontrarsi coi numerosi piani di intervento attivo nella politica balcanica, già progettati da Cavour e proseguiti con una pervicacia che talvolta sconfinava nell'avventura da parte di Vittorio Emanuele II e dei suoi emissari personali piuttosto che dei suoi ministri. Si esprimeva e si realizzava in queste collusioni coi democratici e in questi piani di espansione che avrebbero dovuto avere come base di partenza il Friuli quella tendenza di Vittorio Emanuele II a perseguire una politica estera personale, spesso al disopra e nell'ignoranza dei ranghi ufficiali della diplomazia, che doveva costituire a lungo uno dei tratti caratteristici del nuovo Stato italiano e della precarietà delle sue basi parlamentari e costituzionali.

Non si comprende l'incertezza dimostrata dalla diplomazia italiana nel corso delle trattative che portarono alla alleanza con la Prussia dell'8 aprile del 1866 e si rischia altrimenti di insistere in modo eccessivo sulla incapacità del presidente del consiglio dei ministri Alfonso La Marmora (come pure, allo stesso modo non si comprendono a pieno le ragioni dell'incerta condotta militare della guerra e si rischia, anche in questo caso, di conferire un peso eccessivo alla incapacità militare dello stesso La Marmora e ai suoi contrasti con Cialdini e col re), se non si tiene conto di queste spinte contrastanti alle quali essa cercava di obbedire o comunque di corrispondere. A quelle ragioni più specificamente inerenti alla politica estera se ne erano aggiunte di recente altre direttamente derivanti dalla politica interna.

Le elezioni politiche dell'ottobre 1865, le prime che si fossero tenute dopo il 1861 e che avevano avuto al proprio centro il dibattito intorno ai risultati della unificazione legislativa e amministrativa, avevano segnato una severa sconfitta per i candidati della Destra storica: numerosi « consorti » di gran nome erano risultati sconfitti o erano stati eletti soltanto a fatica nella prova del ballottaggio mentre la sinistra costituzionale si era notevolmente rafforzata. Per di più, a questa dimostrazione che anche la parte più colta ed economicamente più elevata del paese non approvava del tutto i modi e le forme con le quali si era proceduto alla costruzione dello Stato unitario, la relazione sullo stato finanziario fatta da Quintino Sella era venuta ad indicare che quelle opinioni avevano un reale fondamento oggettivo: il disavanzo crescente del bilancio, che aveva già raggiunto i 200 milioni nell'autunno del 1864, ed era destinato ad accrescersi di altri 100 milioni nel 1865, rendeva necessario, per un verso il ricorso a nuove imposte, per l'altro una decurtazione delle spese del bilancio particolarmente nel settore dell'esercito e della marina verso le quali negli anni precedenti si erano rivolti con tanta insistenza le cure dei governanti italiani.

Estremamente contraddittoria era perciò la situazione italiana allorché Bismarck cominciò a fare le sue *avances* per una eventuale alleanza italo prussiana in vista di una guerra contro l'Austria. Numerosi, e tutto sommato prevalenti erano i motivi che spingevano il governo italiano ad accettare le proposte di Bismarck e a disporsi all'eventualità di una guerra: l'Austria non aveva riconosciuto il Regno d'Italia e la sua presenza militare nella penisola appoggiata sulle posizioni del « quadrilatero » costituiva una minaccia permanente alla indipendenza di uno Stato costituitosi soltanto da poco. Il governo italiano, inoltre, si trovava nella necessità di conseguire un successo che rinsaldasse il suo prestigio scosso piuttosto profondamente sia all'interno che all'esterno. Tanto meglio, però, se fosse stato possibile conseguire questo successo senza una guerra guerreggiata. Non solo la preoccupazione per la prova che avrebbe potuto offrire al fuoco un esercito italiano assai numeroso ma soltanto di recente amalgamato, ma anche una non ancora esatta percezione della forza e dell'organizzazione dell'esercito prussiano rendevano molti osservatori, in Italia e fuori d'Italia, assai cauti intorno alle prospettive della guerra. Inoltre, per la diplomazia italiana si aggiungeva l'incognita dell'atteggiamento di Napoleone III, favorevole all'alleanza italo-prussiana, ma anche desideroso di prendere spunto dalla guerra per migliorare le posizioni francesi sul Reno.

Questa incertezza di prospettiva militare, ma in ultima istanza politica, spiega quella che a molti apparve l'ambiguità del comportamento italiano nei mesi che precedettero la guerra e che doveva tradursi in modo molto visibile nel testo stesso del trattato di alleanza tra l'Italia e la Prussia nonché nella condotta della guerra e infine nella conclusione del conflitto. Dopo il primo approccio per l'alleanza fatto presso La Marmora dall'ambasciatore prussiano a Firenze, Usedom, per conto di Bismarck la diplomazia italiana, infatti giocò su più di uno scacchiere. Mentre con la missione a Berlino del generale Govone mandava avanti le trattative che dovevano sfociare nel trattato di alleanza con la Prussia, Costantino Nigra, ambasciatore italiano a Parigi, e il conte Malaguzzi-Valeri, inviato italiano a Vienna, trattavano perché si arrivasse alla cessione pacifica del Veneto quale contropartita della neutralità italiana nel conflitto ormai imminente tra l'Austria e la Prussia.

Ma queste trattative su più scacchieri dovevano alla fine ritorcersi contro la stessa politica italiana. L'Austria, infatti, insospettita dalle notizie che aveva potuto intercettare circa i contatti italo-prussiani, finì col sottrarsi ad ogni proposta di sistemazione pacifica della questione veneta (anche quando la cessione del Veneto all'Italia si accompagnò all'offerta di una contropartita sotto forma dell'annessione dei principati danubiani della Moldavia e della Valacchia nel frattempo insorti contro la sovranità di Alessandro Cusa). E il trattato finalmente concluso dall'Italia con la Prussia l'8 aprile 1866 presentava la singolare caratteristica di obbligare l'Italia ad intervenire a fianco della Prussia non appena questa fosse stata impegnata nella guerra contro l'Austria, ma non contemplava alcun impegno prussiano sul piano della reciprocità. Vero è che il testo del trattato stabiliva che le due parti contraenti avevano l'obbligo di continuare la guerra finché l'Italia non avesse raggiunto la liberazione del Veneto e la Prussia non avesse conseguito vantaggi territoriali di importanza comparabile con questa, ma le modalità con le quali l'alleanza veniva contratta riflettevano chiaramente la diversa disposizione politica con la quale le due parti contraenti la sottoscrivevano. Mentre, infatti, la guerra della Prussia contro l'Austria ne costituiva la tesi insostituibile sulla quale l'accordo veniva a fare perno e tutto il resto le restava subordinato, la guerra austro italiana costituiva soltanto una ipotesi che la diplomazia italiana era tesa a scongiurare con ogni mezzo e alla quale, invocando il senso dell'onore, si sarebbe rassegnata soltanto quando la via per l'acquisto pacifico del Veneto fosse apparsa sbarrata dalla rinnovata intransigenza austriaca.

A ragione, perciò, Piero Pieri nella sua recente storia militare del Risorgimento, nell'esporre le operazioni militari della guerra del 1866 e nel mettere a fuoco i risultati delle inchieste e delle polemiche che seguirono l'esito infelice delle operazioni militari condotte per terra e per mare, ha insistito sulle origini politiche della incerta condotta militare della guerra.

In primo luogo, le deficienze di assetto dell'esercito italiano avevano delle precise radici politiche. La sperequazione numerica tra i soldati arruolati mediante la coscrizione obbligatoria e gli ufficiali particolarmente di grado superiore riposava sul carattere di massa che si era voluto dare al nuovo esercito e, insieme, sulle basi ristrette sulle quali, anche nel settore militare, poggiava la classe dirigente del nuovo Regno di Italia, che, mentre aveva assorbito soltanto con estrema cautela i quadri militari degli Stati italiani pre unitari, aveva altresì rifiutato una larga immissione nel proprio seno della ufficialità garibaldina.

Ma anche la divisione delle forze regolari tra i corpi d'armata comandati dal La Marmora sul Mincio e i contingenti agli ordini di Cialdini sul basso Po, nonché il dislocamento verso il Trentino di Garibaldi e dei suoi volontari, riflettevano l'incertezza di un piano politico militare da perseguire nel corso delle operazioni militari. La guerra contro l'Austria, accettata soltanto *in extremis*, non intendeva essere agli occhi dello S.M. dell'Esercito, del re, e del governo italiano una guerra di annientamento dello Impero asburgico. Fosse, come da molti è stato detto, una sorta di lealismo dinastico di Vittorio Emanuele II di fronte al proprio avversario tradizionale, fosse il proprio presentimento di quella oscillazione tra il *delenda Austria* dei democratici e la considerazione della funzione di equilibrio europeo dell'Impero danubiano che si ripresenterà in forme assai più visibili nel corso della guerra del 1915-1918, è un fatto che un piano di attacco non esisteva e che le diverse ipotesi politico-militari timidamente avanzate finirono con l'intralciarsi l'una con l'altra.

Non è perciò senza significato che le operazioni sul fronte italiano non abbiano una storia vera e propria, ma si frantumino in una serie di episodi isolati. L'articolo di Engels sulla battaglia di Custoza pubblicato sul « Manchester Guardian » pochi giorni dopo l'avvenimento e che è stato tradotto sull'« Unità » del 3 luglio di quest'anno aggiunge una testimonianza singolare, ma tutt'altro che unilaterale, sulla fase iniziale della guerra e conferma le numerose opinioni che individuarono nella infelice direzione strategica e tattica la ragione principale dell'esito militarmente negativo della guerra. E, proprio perché quella cattiva direzione militare aveva una precisa origine politica, non fu possibile nelle cinque sei successive settimane di guerra rovesciare le sorti del conflitto.

Neppure dieci giorni dopo Custoza, l'esercito prussiano otteneva sugli austriaci la decisiva vittoria di Sadowa (3 luglio) e l'Austria faceva conoscere a Napoleone III la sua disposizione a cedere il Veneto all'Italia attraverso la mediazione della Francia. Così che il mese di operazioni militari che doveva precedere lo armistizio era caratterizzato dalla fretta di raggiungere un successo, senza che per altro le pressioni del presidente del Consiglio, Ricasoli, e del ministro della marina, Depretis, riuscissero a riportare l'accordo e la fiducia nei comandi dell'esercito e della flotta. La Marmora e Cialdini solo dopo lunghe tergiversazioni furono in grado di dividersi le rispettive sfere d'influenza nell'iniziativa militare e, profittando anche dello storno verso il fronte di guerra prussiano di una parte delle truppe austriache, poterono avanzare nel cuore del Veneto. Nel Trentino, intanto, si dispiegava con pieno successo l'offensiva di Garibaldi che minacciava le posizioni austriache nell'Alto Adige. Ma questo episodio positivo restò isolato, mentre la sconfitta navale di Lissa (20 luglio), come ha dimostrato di recente l'attenta ricostruzione di Angelo Jachino (*La campagna navale di Lissa*, Milano, Il saggiatore, 1966) non fu responsabilità personale ed esclusiva dell'ammiraglio Persano, ma il risultato di attese sproporzionate ad una preparazione per più versi inadeguata.

La diversità per certi aspetti sostanziale che oggi lo storico può percepire tra la guerra del '66 e le precedenti guerre del Risorgimento fu già chiaramente avvertita dai contemporanei che ne lumeggiarono alcuni aspetti essenziali.

Perché, se è vero che proprio dalla rievocazione della guerra del '66 doveva prendere le mosse la compunta apologia dell'esercito italiano espressa dalla *Vita militare* di De Amicis o che, anche questa volta a distanza di tempo, la pittura di Giovanni Fattori proprio dall'innesto del patriottismo doveva prendere l'avvio per un nuovo corso accademico, la memorialistica dei garibaldini di Bezzecca traspira una mestizia che è ignota ai diari e alle memorie delle precedenti campagne garibaldine, così come tutta rivolta a scoprire le crepe messe a nudo dalla partecipazione alla guerra è l'opinione degli uomini che con intelletto più accorto avevano vissuto le vicende della unificazione nazionale.

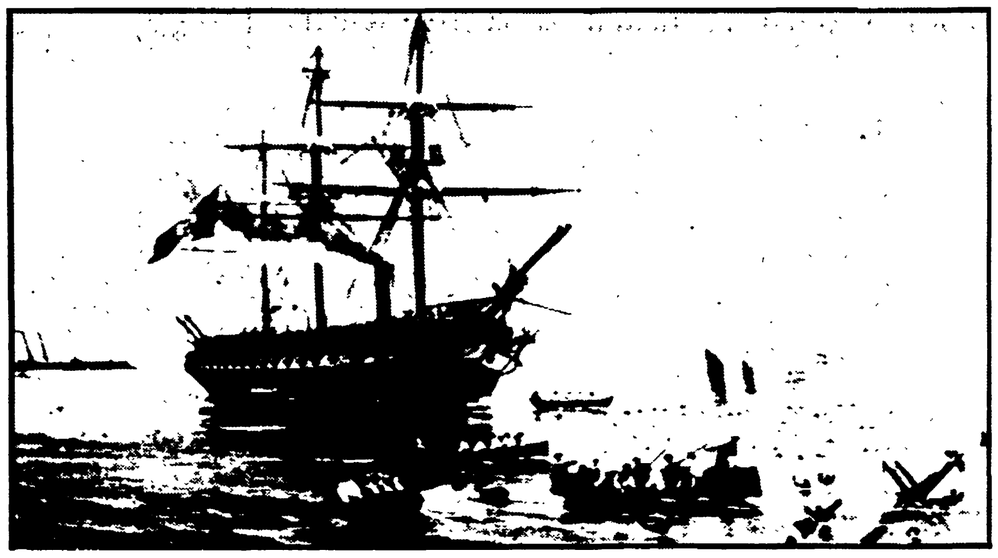
Dall'Abba al Cecchi le memorie dei garibaldini riflettono e testimoniano la estraneità alla guerra delle popolazioni per le sorti delle quali si combatteva.

Ma nessuno storico da allora ha saputo cogliere questa estraneità popolare alla guerra e darne le ragioni: alcune dimensioni di essa sono restate tuttavia in alcune grandi opere d'arte, dai *Malavoglia* di Verga a *Senso* di Visconti, nella tragedia inconsapevolmente vissuta da una famiglia di pescatori siciliani e nella partecipazione sommessa dei contadini veneti alle cospirazioni e alle passioni dei loro padroni.

Carlo Cattaneo, scrivendo ad un amico intorno alle polemiche e alle recriminazioni che si erano aperte intorno all'andamento delle operazioni militari, vide in Custoza ancora più che in Lissa « il proposito sofistico di vincere senza vincere », « l'umile accordo con lo straniero imperioso », « il vile accordo col burbero nemico », « il traffico dell'onore col guadagno », « la guerra finta e pur sanguinosa che pone per sempre nel cuore del soldato non la fiducia della vittoria, ma il ghiaccio del sospetto », « arti indegne » tutte queste per le quali « l'Italia aveva perduto... l'onore delle armi ». E proprio sulla rivista di Cattaneo, *Il Politecnico*, un intellettuale di una più giovane generazione, Pasquale Villari, apriva giusto a proposito della guerra del 1866 un processo autocritico nazionale che nel migliore pensiero politico italiano era destinato ad estendersi e ad investire l'assetto generale della società nazionale: « c'è nel seno della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di Arcadi ». L'Italia unificata cominciava a guardare, allo specchio della prova della prima guerra sostenuta come autonoma compagine statale, ai suoi vecchi problemi ora resi più acuti e visibili dalle nuove responsabilità imposte dalla raggiunta posizione di Stato indipendente. Allorché questa coscienza critica cominciava ad affacciarsi, il Risorgimento finiva perché si chiariva in tutta la portata della sua realtà, e delle sue illusioni.

Ernesto Ragionieri

Nella foto nel titolo: **la carta politica dell'Europa nel 1866, all'inizio del conflitto.**



La fregata « Principe Umberto » raccoglie i naufraghi della « Re d'Italia » affondata a Lissa dalla flotta austriaca

Le prime « dispense » dell'opera edita dal « Calendario del Popolo »

I comunisti nella storia d'Italia

Nei giorni in cui l'unificazione fra PSI e PSDI getta nuova confusione ed equivoci nella storia del movimento operaio italiano (e quindi della vita politica nazionale), non v'è dubbio che l'impresa di tentare un punto — che è insieme bilancio e momento di avvio di una nuova discussione — delle vicende del maggiore e più coerente partito di classe italiano sia quanto mai utile; necessaria, anzi, per eliminare incertezze e, alla luce di una più chiara consapevolezza storica, preparare un terreno più fecondo per la storia di oggi e di domani. E questo merito — prima ancora di un esame specifico — va subito riconosciuto all'iniziativa editoriale del « Calendario del Popolo » che, ormai da tre settimane, ha lanciato in edicola una grande opera a dispense: *I comunisti nella storia d'Italia*. Tanto più che — come giustamente avverte subito Gian Carlo Pajetta nella prefazione — « la storia di un partito politico, se questo partito è vivo e se ha messo radici nella realtà del paese, non è soltanto la vicenda di un gruppo politico. La sua storia è la storia del paese stesso, vista da un determinato angolo visuale, vissuta in modo particolare. E' sempre, insomma, la storia di tutto il paese...».

Premessa impegnativa, com'è chiaro. Alla quale tuttavia — a giudicare dai primi fascicoli — seguono coerentemente i fatti. Le vicende che, nel clima postbellico italiano e sotto la spinta della Rivoluzione d'Ottobre, portano alla nascita del Partito Comunista d'Italia (raccontate da Cesare Pillon), appaiono subito — difatti — come le vicende stesse di tutto il paese; come un momento, anzi, di un più grande tessuto storico che si esprime nello scontro tra socialismo e capitalismo.

Appare subito chiaro, insomma, che la lettura di queste pagine (l'opera complessiva ci darà due volumi di grande formato), non è un fatto interno dei comunisti; anche se, naturalmente, sono i comunisti i protagonisti principali — o meglio l'angolazione prospettica — dei quarant'anni di storia che ci separano dal congresso di Livorno del dodici gennaio del '21.

Un esame più ravvicinato dei primi fascicoli è illuminante: gli anni drammatici che seguono l'illusoria vittoria, la grande ondata di scioperi che scuote tutta l'Italia, i primi conati reazionari della borghesia italiana che si prepara al fascismo e l'incapacità dei dirigenti del PSI a dare uno sbocco democratico e permanente al grande apparato socialista (che in quegli anni conosce il momento della sua maggiore espansione) sono il quadro generale da cui nasce e prende coscienza il gruppo ordinovista di Gramsci, seme di quel grande partito che — sotto il fascismo e nella Resistenza, nel secondo dopoguerra ed oggi — doveva giocare un ruolo decisivo nella storia nazionale. Gli anni della formazione di questa nuova coscienza del proletariato italiano emergono con chiarezza — con le loro contraddizioni e loro certezze — dalle pagine de *I comunisti:* coprendo, quanto meno per il pubblico più vasto cui intendono rivolgersi, le deliberate lacune della storiografia borghese (quella storiografia che, attraverso la scuola, condiziona così decisamente il grado di informazione dell'intero paese).

Le numerose fotografie e lo ampio testo de *I comunisti* sono dunque assai più che una *utile* lettura. Anche se, probabilmente, una sintesi maggiore con un più ampio corredo di documenti originali (ridotti invece ad un minimo non sempre indispensabile) avrebbe aiutato ad una più snella comprensione della nostra storia, le dispense sono una lettura cui sarebbe un errore rinunciare.

d. n.

LETTERATURA

Un libro di Saverio Strati: « Gente in viaggio »

LA REALTA' CONTRO IL SOGNO

Con questi racconti, lo scrittore calabrese sembra aver raggiunto la sua maturità - La « lezione » di Vittorini

Con il volume di racconti, edito recentemente da Mondadori, Saverio Strati mostra davvero la sua piena maturità (*Gente in viaggio*, Milano, 1966, pp. 493, L. 3.000). Si tratta di quindici novelle scritte (a quanto dice la presentazione editoriale) fra il 1953 e il 1964, nelle quali è dato cogliere non solo il raffinamento stilistico, ma anche l'approfondimento dei motivi ideali che muovono il nostro scrittore. Saverio Strati sembra a prima occhiata un verista in ritardo e sembra far proprii almeno due dei canoni di questa scuola: la rappresentazione oggettivista della realtà e l'impasto di lingua e dialetto. In verità egli ha imparata (e applicata a suo modo) la lezione di Vittorini, la lezione, cioè, di una rappresentazione diretta, nella quale non si riesce più a scrivere che « il tale personaggio — senti — la tal cosa o che — pensò — la tal cosa », ma i personaggi si esprimono in modo diretto attraverso le loro parole e le loro azioni. Di Vittorini egli, però, lascia cadere l'accesa simbologia e l'estrema tensione dello stile, continuamente oscillante fra il lirico e l'oratorio, e vi sostituisce un tono più dimesso perfettamente in chiave con la pena, la miseria, la frustrazione dei contadini e dei lavoratori calabresi a cui si rivolge la sua attenzione. Vi sono in questo libro alcune aperture ariose, allegre, ottimistiche, come il racconto *Viaggio in macchina* o quello che dà il titolo al libro, *Gente in viaggio*, una rappresentazione divertita delle persone che s'incontrano in viaggio (la traversata dello stretto di Messina), e dell'intrecciarsi dei loro discorsi, delle loro curiosità, dei loro comportamenti, delle loro simpatie e risentimenti.

Ma sono pezzi di bravura, divertimenti letterari che non danno voce al vero mondo poetico dello scrittore. Che non è neppure la Calabria, con la miseria e gli stenti delle sue popolazioni, la Calabria autentica e amara che, tuttavia, sta sempre nello sfondo di questi racconti. Ma la Calabria, con i suoi dislivelli sociali, così come si riflette nell'animo degli adolescenti, mortificandone con la sua cruda realtà i sogni, gli slanci, il libero fantasticare. Si veda, ad esempio, la novella *A piedi nudi*. E' la storia di un ragazzo che accompagna il padre muratore in un altro paese, dove c'è lavoro. Lascia dietro di sè la madre, la scuola e gli amici della scuola: lascia il mondo dei giochi per entrare in un altro mondo, quello della dura fatica. Ma non è tanto questo che l'addolora, quanto il fatto che egli entra in contatto con una dimensione diversa del l'esistenza nella quale i suoi piedi nudi gli appaiono come il suggello di un'inferiorità insuperabile, un motivo di vergogna e di frustrazione. Accanto al luogo dove egli lavora c'è la casa di un ricco signore del paese e le sue due figlie inizialmente si fanno beffe dei suoi piedi nudi, ma poi una delle due, Antonietta, sembra attratta dal ragazzo e gli parla e si trattiene con lui e si fa costruire le capanne. Accanto al luogo dove dorme c'è, invece, la signora Maria, un'altra benestante, che egli vede nuda la sera attraverso il buco della serratura e che lo tratta come un figlio e gli promette di parlare a suo padre perché lo mandi in seminario, dove potrà studiare e avviarsi a una professione meno faticosa e prepararsi una condizione più agiata, quella del prete. L'interesse di Antonietta, la prospettiva di diventare prete e la promessa, fattagli dal padre, di comprargli le scarpe accendono la fantasia del ragazzo. Ma quando il padre torna senza le scarpe, dopo alcuni giorni di assenza, tutto sembra crollare ed egli ritorna presso la madre, umiliato e sconfitto: « Gli avrei voluto dire che non potevo partire, perché c'era la signora Maria che gli voleva parlare, appena ritornata da Messina; perché mi doveva portare a Reggio; perché mi doveva comprare le scarpe; perché c'era Antonietta che mi voleva tanto bene. Ma ero un sasso, e mi veniva davvero di piangere, ora... E non potei salutare nessuno, neppure Turza, perch'era troppo presto quando ci alzammo. Né potei vedere il castello, o la casa di Antonietta, ancora avvolti dalle ombre: né potei vedere la signora Maria, per dirle di consigliare mio padre a mandarmi dai preti. E quello che avevo in cuore solo io lo so ». La realtà ha sconfitto il sogno, ha dissolte le speranze, ha reso vani gli impulsi verso una vita migliore. E in fondo, se si guarda bene, questo scontro fra sogno e realtà evidentissimo e patetico quando l'umiliazione colpisce un adolescente, lo ritroviamo anche nei personaggi più maturi sotto le vesti del fallimento dei loro tentativi di ribellione o delle loro speranze di rivalsa e del malinconico rassegnarsi a una condizione umana che non sembra modificabile. Si veda, ne *La quercia*, la capitolazione di Emilio sotto la minaccia della contravvenzione, o ne *La silvaggina*, l'inutile affaticarsi di Stefano, che deve piegarsi al contratto ingiustatorio del signore, o ne *La repalia* il vano tentativo dei giovani di sottrarsi alla giornata di lavoro gratuita nelle vigne del notabile del paese. Questo è il mondo poetico di Strati, un mondo a cui egli resta singolarmente fedele e che gli ispira pagine opache, ma di una dolente bellezza.

Carlo Salinari

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri